1

Non potevo vedere la strada né gran parte del complesso abitativo. Eravamo circondati da palazzoni color sporco dalle cui finestre si affacciavano uomini e donne in maglietta con i capelli del mattino e tazzone di bevande, che facevano colazione e ci osservavano. Un tempo questo spazio aperto fra i palazzi era stato scolpito. Si allungava come un campo da golf... una geografia scimmiottata da un bambino. Magari ci avevano piantato degli alberi e messo dentro anche un laghetto. C'era un boschetto, ma gli alberelli erano morti.

L'erba era gialla e incolta, segnata dai sentieri pedonali che si snodavano in mezzo alla sporcizia, e scavata dai solchi delle ruote. C'erano dei poliziotti impegnati in diverse mansioni. Non ero il primo detective a trovarsi lì – vidi Bardo Naustin e un paio di altri – ma ero il più anziano in grado. Seguii il sergente fino al punto in cui facevano capannello quasi tutti i miei colleghi, fra una torre bassa e malmessa e una pista di pattinaggio cinta da una fila di grossi bidoni della spazzatura a forma di tamburo. Subito al di là si poteva sentire il brusio dell'area portuale. Un gruppetto di ragazzini se ne stava seduto su un muretto di fronte ai poliziotti in piedi. I gabbiani volavano a spirale sopra l'assembramento.

«Ispettore.» Accennai col capo un saluto alla voce, di chiunque fosse. Qualcuno mi offrì un caffè, ma io scossi la testa e rivolsi lo sguardo alla donna che ero venuto a vedere.

Se ne stava oltre le rampe della pista di pattinaggio. Nulla

è immobile quanto un cadavere. Il vento muove i capelli, così come succedeva con lei, ma non c'è nessuna reazione. Aveva assunto una brutta posa, con le gambe piegate come se fosse sul punto di alzarsi in piedi e le braccia che tracciavano una strana curva. Il volto poggiava sul terreno.

Era giovane, con i capelli castani legati in code di cavallo che spuntavano come piantine. Era quasi nuda, ed era triste vedere la sua pelle morbida in quel freddo mattino, che nemmeno la pelle d'oca riusciva a contrastare. Indossava soltanto delle calze smagliate, e una scarpa con il tacco alto. Vedendo che mi guardavo intorno per cercarla, un sergente, una donna, mi fece un cenno da una certa distanza, dove si trovava a fare la guardia all'altra scarpa caduta.

Il corpo era stato scoperto da un paio d'ore. Lo esaminai più attentamente. Trattenni il fiato e mi chinai verso il terreno per guardarla in faccia, ma riuscii a vedere solo un occhio aperto.

«Dov'è Shukman?»

«Non è ancora arrivato, ispettore...»

«Qualcuno lo chiami e gli dica di darsi una mossa.» Diedi un'occhiata all'orologio. Ero a capo di quella che chiamiamo una *mise-en-crime*. Nessuno avrebbe spostato il corpo finché non fosse arrivato Shukman, il patologo, ma c'erano altre cose da fare. Controllai la linea di visuale. Eravamo fuori mano e i cassonetti della spazzatura ci nascondevano, ma sentivo l'attenzione su di noi, quasi fossimo insetti, da ogni parte del complesso abitativo. Eravamo visibili come uno sciame di formiche.

C'era un materasso umido appoggiato su un fianco fra due dei cassonetti, accanto a una congerie di frammenti rugginosi di metallo tenuti insieme da catene abbandonate. «Era sopra di lei.» A parlare fu l'agente Lizbyet Corwi, una ragazza piuttosto sveglia con cui avevo lavorato un paio di volte. «Non si può dire che la nascondesse del tutto, ma in qualche modo la faceva somigliare a un mucchio di spazzatura, immagino.» Vidi un rettangolo irregolare di terra più scura che circondava la ragazza morta... quanto rimaneva della rugiada coperta dal materasso. Naustin se ne stava acquattato lì, scrutando il terreno.

«I ragazzi che l'hanno trovata lo hanno rovesciato per metà» disse Corwi.

«Come hanno fatto a trovarla?»

Corwi indicò il terreno, dove si vedevano dei piccoli segni di zampette di animali.

«Hanno impedito che la sbranassero. Quando hanno capito di che si trattava sono subito corsi via e hanno chiamato. È una zona di nostra competenza e quando sono arrivati...» Indirizzò un'occhiata a due agenti di pattuglia che non conoscevo.

«L'hanno spostata?»

Lei annuì. «Per vedere se era ancora viva, così hanno detto.»

«Come si chiamano?»

«Shushkil e Briamiv.»

«E sono stati loro a trovarla?» Indicai con un cenno della testa i ragazzi sorvegliati. Due maschi, due femmine. Sui quindici anni, infreddoliti, con gli occhi bassi.

«Già. Ciccaroli.»

«Una bella dose di primo mattino è proprio quello che ci vuole.»

«Che spirito di sacrificio, eh?» disse lei. «Forse vogliono candidarsi a tossici del mese o qualche altra stronzata del genere. Sono arrivati qui un po' prima delle sette. A quanto pare alla pista di pattinaggio le cose funzionano così. L'hanno costruita solo da un paio d'anni, e non la usava nessuno, ma i locali hanno trovato il modo di organizzarla in turni. Da mezzanotte alle nove del mattino solo i ciccaroli. Dalle nove alle undici la gestiscono le bande locali. Dalle undici a mezzanotte pattinatori a rotelle e a lame.»

«Che avevano addosso?»

«Uno dei ragazzi aveva un coltellino, ma piccolissimo. Non ci si potrebbe uccidere nemmeno un topo da latte... un giocattolo. E tutti avevano una cicca. Nient'altro.» Alzò le spalle. «La droga non l'avevano con sé, l'abbiamo trovata accanto al muretto, però...» un'altra alzata di spalle «c'erano solo loro nei paraggi.»

Corwi fece cenno di avvicinarsi a uno dei nostri colleghi e aprì la borsa che lui portava. Piccoli fasci d'erba impiastrati di

resina. In gergo è chiamato *feld*: un robusto ibrido di *Catha edulis* rafforzato da tabacco, caffeina e altra roba ancora più tosta, oltre a fili di fibra di vetro o analoghi per scorticare le gengive e favorire la penetrazione nel sangue. Il suo nome è un bisticcio trilinguistico: si dice *khat* nel luogo in cui cresce, e l'animale chiamato 'cat' in inglese si dice *feld* nella nostra lingua. L'annusai: era roba piuttosto scadente. Mi diressi verso i quattro adolescenti che tremavano nelle loro giacchette rigonfie.

«*Come butta, poliziotto*?» disse un ragazzo in un'approssimativa cadenza besź dell'inglese da hip-hop. Guardò su e incrociò i miei occhi, ma era pallido. Né lui né i suoi tre compagni avevano un'aria sana. Da dove si trovavano non avrebbero potuto vedere la ragazza morta, ma nemmeno guardavano in quella direzione.

Dovevano aver capito che avevamo trovato il *feld* e che sapevamo che era roba loro. Non avrebbero potuto dire niente, solo darsela a gambe.

«Sono l'ispettore Borlú» disse. «Squadra Crimini Estremi.»

Non dissi *Sono Tyador*. Un'età difficile per fare domande, questa... Troppo vecchio per nomi di battesimo, eufemismi e giochi di parole, ma non abbastanza per essere un avversario diretto in un interrogatorio, dove almeno le regole sono chiare. «Come ti chiami?» Il ragazzo esitò, dubbioso se cavarsela con una scappatoia in slang che poteva essersi preparato, ma non lo fece.

«Vilyem Barichi.»

«L'hai trovata tu?» Lui annuì, e i suoi amici annuirono dopo di lui. «Raccontami.»

«Si viene qui perché... p'ché...» Vilyem attese, ma io non feci cenno alla droga. Lui abbassò lo sguardo. «E poi sgamiamo qualcosa sotto quel materasso e lo rovesciamo.»

«C'erano dei...» aggiunse, e i suoi amici alzarono gli occhi quando Vilyem esitò, ovviamente superstizioso.

«Dei lupi?» dissi. I ragazzi si guardarono fra loro.

«Già, capo, un piccolo branco rognoso che stava annasando lì intorno e...»

«Così abbiamo pensato che...»

«Quanto tempo dopo essere arrivati qui?» chiesi.

Vilyem alzò le spalle. «Non lo so. Un paio d'orette?»

«C'era qualcun altro in giro?»

«Avevo lumato dei tipi laggiù un po' prima.»

«Spacciatori?» Un'alzata di spalle.

«E c'è un furgone che sale sull'erba, passa da qui e si sbologna dopo un po'. Non abbiamo parlato con nessuno.»

«Quando è arrivato il furgone?»

«Non lo so.»

«Era ancora buio.» Fu una delle ragazze a parlare.

«D'accordo. Vilyem, voi ragazzi, vi offriremo qualcosa da mangiare e da bere, se volete.» Feci un cenno a una delle guardie. «Abbiamo sentito i genitori?» chiesi.

«Stanno arrivando, capo, a parte quelli di lei...» Indicò una delle ragazze. «Non siamo riusciti a rintracciarli.»

«Allora continuate a provare. Adesso portateli al centro.»

I quattro adolescenti si scambiarono un'occhiata. «È una stronzata, capo» disse il ragazzo che non era Vilyem, nemmeno troppo convinto. Sapeva che secondo una certa politica doveva opporsi ai miei ordini, ma in fondo voleva andare con il mio sottoposto. Tè nero e pane e riempire scartoffie, la noia e le luci al neon, comunque tutt'altra cosa che rovesciare quel grosso materasso intriso di umidità, nel prato, nel buio.

Stepen Shukman e il suo assistente Hamd Hamzinic erano arrivati. Controllai l'orologio. Shukman mi ignorò. Quando si chinò sul corpo respirava affannosamente. Certificò la morte e fece delle osservazioni che Hamzinic mise per iscritto.

«Da quanto?» chiesi

«Un dodici ore» rispose Shukman. Fece pressione su uno degli arti della ragazza. Lei rotolò su sé stessa. Col rigor mortis, e in equilibrio instabile com'era sul terreno, probabilmente aveva assunto la posizione sdraiata che aveva al momento della morte, quando era adagiata su un'altra superficie. «Non è stata uccisa qui.» Avevo sentito dire più di una volta che sapeva far bene il suo lavoro, ma non avevo mai riscontrato che fosse più che competente.

«Fatto?» disse a una dei tecnici addetti a riprendere la sce-

na. Quella scattò un altro paio di foto da due differenti angolazioni e annuì. Shukman rovesciò la donna con l'aiuto di Hamzinic. Lei sembrò opporre resistenza con la sua immobilità rattrappita. Rigirata era assurda, come qualcuno che giocasse a fare l'insetto morto, braccia e gambe piegate, dondolante sulla spina dorsale.

Ci guardava da sotto una frangetta svolazzante. Il volto era atteggiato a una sofferenza sbalordita, quasi fosse perennemente sorpresa da sé stessa. Era giovane. Era truccata in modo pesante e il trucco si era impiastricciato su una faccia massacrata senza pietà. Era impossibile stabilire che aspetto avesse, che faccia avrebbero visto quelli che la conoscevano se avessero sentito il suo nome. Lo avremmo scoperto in seguito, quando si sarebbe rilassata nella morte. Il sangue le macchiava la fronte, scuro come terriccio. Lampi e lampi di foto.

«Be', eccola qui, la causa della morte» disse Shukman indicando le ferite che le segnavano il petto.

Sulla guancia sinistra, ricurvo sotto la mandibola, un lungo squarcio rosso. Le avevano tagliato la faccia per metà.

La ferita era netta per diversi centimetri e camminava precisa in mezzo alla carne come il segno di un pennello. Quando oltrepassava la mandibola, al di sotto della bocca, si faceva frastagliata di brutto e iniziava, o finiva, con un grosso foro profondo nel tessuto molle dietro l'osso. Mi guardava senza vedermi.

«Fatene anche qualcuna senza il flash» dissi.

Come diversi altri distolsi lo sguardo mentre Shukman mormorava... Guardarla sembrava lascivo. I tecnici in divisa dell'indagine sulla *mise-en-crime*, chiamati *tecmec* nel nostro slang, si misero a cercare in un cerchio sempre più ampio. Rovesciarono la spazzatura e rovistarono in mezzo agli alberi dove erano passati dei veicoli. Marcarono il terreno con contrassegni e scattarono fotografie.

«E va bene.» Shukman si alzò. «Portiamola via da qui.» Due degli uomini la caricarono su una barella.

«Gesù Cristo» dissi. «Copritela.» Qualcuno trovò una coperta non so dove e tornarono a dirigersi verso la macchina di Shukman.

«Mi metterò al lavoro oggi pomeriggio» disse lui. «Ci vediamo?» Scrollai la testa in modo vago e mi diressi verso Corwi.

«Naustin» chiamai quando mi fermai in modo che Corwi si trovasse a portata della nostra conversazione. Lei alzò lo sguardo e si avvicinò appena.

«Ispettore» disse Naustin.

«Parla.»

Lui sorseggiò il suo caffè e mi fissò nervosamente.

«Una prostituta?» disse. «La prima impressione, ispettore. Questa zona, pestata in questo modo, nuda? E poi...» Si portò un dito alla faccia, alludendo al suo trucco esagerato. «Una prostituta.»

«Una lite con un cliente?»

«Già, però... Se si fosse trattato solo di ferite, capisce, ci può stare, come dire... Magari si rifiuta di fare una cosa che lui voleva, roba del genere. Ci va giù pesante. Ma questo...» Tornò a toccarsi la guancia, a disagio. «Questo è differente.»

«Un pervertito?»

Lui si strinse nelle spalle. «Può darsi. La ferisce, la uccide, la lascia qui. Un bastardo sicuro di sé, poi non gliene frega un beneamato cazzo che la ritroveremo.»

«Sicuro di sé o stupido.»

«Oppure sicuro di sé *e* stupido.»

«Insomma un sadico sicuro di sé e stupido» dissi. Lui alzò gli occhi al cielo. *Forse*.

«D'accordo» dissi. «Può essere. Fa' il giro delle ragazze del posto. Chiedi a un poliziotto che conosce la zona. Chiedigli anche se di recente hanno avuto dei problemi con qualcuno. Fa' circolare una foto e scrivici sotto che si chiama Fulana Senzanome.» Scelsi il termine generico per donna non identificata che usavamo fra noi. «Per prima cosa voglio che interroghi Barichi e i suoi amici. Vacci piano, Bardo, non erano tenuti a chiamarci. Parlo sul serio. E porta Yaszek con te.» Ramira Yaszek era bravissima negli interrogatori. «Mi chiami oggi pomeriggio?» Quando fu lontano dissi a Corwi: «Qualche anno fa non avremmo avuto nemmeno la metà di tutti questi ragazzi per l'omicidio di una ragazza che batte.»

«Ne abbiamo fatta di strada» disse lei. Non era molto più grande della ragazza uccisa.

«Magari Naustin non sarà entusiasta di lavorare per strada, ma avrai fatto caso che non si è lamentato» dissi.

«Ne abbiamo fatta di strada» ripeté lei.

«E con questo?» Aggrottai un sopracciglio. Guardai in direzione di Naustin. Attesi. Ricordai il lavoro di Corwi sulla scomparsa di Shulban, un caso che si era rivelato assai più rognoso di quanto non fosse sembrato all'inizio.

«È solo che, ecco, capisce, dovremmo prendere in considerazione altre possibilità» disse lei.

«Dimmi.»

«Il suo trucco» disse lei. «È tutto, capisce, varie tonalità di terra e marrone. È stato messo giù pesante, ma non è...» Sporse le labbra stile vamp. «E ha notato i capelli?» Li avevo notati. «Niente tinta. Faccia un giro con me per GunterStrász, dalle parti dell'arena, in uno qualsiasi dei luoghi di ritrovo della ragazze. Due terzi sono bionde, a occhio e croce. E le altre sono nere, o rosso vivo o uno schifo del genere. E poi...» Accarezzò l'aria con la punta delle dita come se fosse fatta di capelli. «Sono sporchi, ma sempre più puliti dei miei.» Fece scorrere una mano sulle doppie punte della propria chioma.

Per molte delle prostitute di Besźel, specialmente in aree come questa, venivano prima cibo e vestiti per i figli: *feld* o crack per sé stesse; cibo per sé stesse; poi altri prodotti, e il balsamo per capelli non era in cima alla lista. Guardai gli altri poliziotti, con Naustin che si stava preparando per andarsene.

«D'accordo» dissi. «Conosci quest'area?»

«Ecco,» disse lei «è un po' fuori dal mio giro, capisce? Anzi, a dirla tutta non è quasi nemmeno Besźel. La mia zona è Lestov. Quando hanno ricevuto la telefonata hanno richiamato qui alcuni di noi. Però un paio d'anni fa ho fatto un giro da queste parti... la conosco un po'.»

Lestov stessa era già quasi un sobborgo, distava qualcosa come sei chilometri dal centro cittadino, e noi ci trovavamo ancora più a sud, oltre il ponte Yovic, su un pezzo di terra fra lo stretto di Bulkya e, più o meno, la foce con cui il fiume si univa al mare. Tecnicamente un'isola, anche se tanto vicina e

unita alla terraferma dalle rovine della zona industriale da non poterla mai considerare tale, Kordvenna era zone residenziali, magazzini, botteguccе ad affitto stracciato imbrattate da interminabili graffiti. Era abbastanza lontana dal cuore di Besźel da potersi dimenticare in fretta, a differenza di altri bassifondi più centrali.

«Quanto tempo hai lavorato qui?» chiesi.

«Sei mesi, standard. Quello che ci si può aspettare: furti per strada, risse fra adolescenti, droga, prostituzione.»

«Omicidi?»

«Due o tre, finché sono stata qui. Roba di droga. Ma perlopiù si tende a fermarsi prima: le bande sono bravissime a punirsi fra loro evitando che intervenga l'SCE.»

«Allora c'è qualcuno che ha fatto casino.»

«Già. Oppure che se ne frega.»

«Va bene» dissi. «Ti voglio qui. Che stai facendo al momento?»

«Niente che non possa aspettare.»

«Voglio che lavori con me per un po'. Hai ancora qualche contatto qui?» La ragazza aggrottò le labbra. «Rintraccialo, se puoi; altrimenti spargi la voce con qualcuno dei ragazzi del luogo, vedi chi sono gli informatori. Ti voglio sul campo. Drizza le orecchie, va' in giro per il quartiere... A proposito, come si chiama questo posto?»

«Villaggio Pocost.» Corwi rise senza umorismo. Io sollevai un sopracciglio.

«Ci vuole un villaggio[1]» dissi. «Vedi quello che riesci a tirar fuori.»

«Il mio commissario non sarà d'accordo.»

«Con lui ci parlo io. È Bashazin, giusto?»

«Sistema tutto lei? Posso considerarmi trasferita?»

«Per il momento non considerarti niente. Ti sto solo chie-

---

1 Riferimento a un libro scritto da Hillary Clinton nel 1996 (*It Takes a Village: And Other Lessons Children Teach Us*), nel quale la moglie dell'ex presidente degli Stati Uniti traccia una sua personale visione dell'infanzia americana. Il titolo si ispira probabilmente a un proverbio africano e sottolinea l'influenza che il villaggio (l'ambiente sociale) esercita sulla crescita di un bambino (N.d.T).

dendo di concentrarti su questo. E di riferire direttamente a me.» Le diedi i numeri del mio cellulare e del mio ufficio. «Più tardi potrai mostrarmi le delizie di Kordvenna. E...» Guardai verso Naustin, e lei lo notò. «Tieni gli occhi aperti.»

«Probabilmente ha ragione. Probabilmente è stato lo scherzetto di un sadico sicuro di sé, capo.»

«Probabilmente. Cerchiamo di scoprire perché aveva i capelli così puliti.»

Esisteva una classifica dell'istinto. Tutti sapevamo che ai tempi in cui batteva le strade, il commissario Kerevan aveva risolto diversi casi seguendo piste che non avevano senso logico; e che l'ispettore capo Marcoberg era del tutto privo di simili slanci, e il suo decoroso stato di servizio era frutto, più che altro, del duro lavoro. Non avremmo mai definito 'sensazioni' le piccole inesplicabili intuizioni, per paura di attirare l'attenzione dell'universo intero. Ma capitavano, e lo si capiva quando si vedeva un investigatore che si baciava le dita o che si toccava il petto nel punto in cui doveva teoricamente pendere un ciondolo di Warsha, santo patrono delle ispirazioni inesplicabili.

Gli agenti Shushkil e Briamiv rimasero sorpresi, poi si misero sulle difensive, e infine si immusonirono quando gli chiesi perché mai avessero spostato il materasso. Li minacciai di fargli rapporto, ma se si fossero scusati avrei lasciato perdere. Era avvilente la frequenza con cui si trovavano tracce degli scarponi di un poliziotto su residui di sangue, si vedevano impronte digitali imbrattate e rovinate, campioni venivano alterati o perduti.

Un gruppetto di giornalisti si stava radunando ai margini dello spazio aperto. Petrus Qualchecosa, Valdr Mohli, un giovanotto chiamato Rackhaus e pochi altri.

«Ispettore!» «Ispettore Borlú!» Addirittura: «Tyador!»

Quasi tutta la stampa era sempre stata corretta, e sensibile ai miei suggerimenti riguardo a ciò che poteva risparmiarsi di pubblicare. Negli ultimi anni erano nati nuovi giornali, più spregiudicati e aggressivi, ispirati o in qualche caso controllati da proprietari britannici o nordamericani. Era stato inevitabile, e a dire il vero non è che il panorama locale fosse co-

sì eccitante. La cosa preoccupante non era tanto la ricerca del sensazionalismo, e nemmeno il comportamento irritante dei giovani cronisti della nuova stampa, ma più che altro la loro tendenza a seguire doverosamente un copione scritto prima ancora che loro fossero nati. Rackhaus, che scriveva per un settimanale chiamato *Rejal!*, per esempio. Di certo quando mi scocciava per avere informazioni che sapeva che non gli avrei dato, di certo quando tentava di corrompere gli agenti più giovani, qualche volta riuscendoci, non aveva bisogno di dire, come era solito fare: «Il pubblico ha il diritto di sapere!»

La prima volta che lo disse non lo capii nemmeno. In lingua besź la parola 'diritto' è polisemica quel tanto che basta per evadere il significato perentorio con cui la intendeva lui. Dovevo tradurla mentalmente in inglese, che parlo passabilmente bene, per dare un senso alla frase. La sua fedeltà al cliché trascendeva la necessità di comunicare. Forse non sarebbe stato contento finché non avessi reagito e l'avessi chiamato avvoltoio, o sciacallo.

«Sapete cosa sto per dirvi?» dissi a lui, ma rivolto a tutti. Ci separava il nastro teso. «Oggi pomeriggio ci sarà una conferenza stampa al centro dell'SCE.»

«A che ora?» Intanto mi aveva scattato una fotografia.

«Ne sarà informato, Petrus.»

Rackhaus disse qualcosa che ignorai. Mentre mi voltavo guardai oltre i margini del complesso immobiliare alla fine di GunterStrász, in mezzo ai luridi palazzi di mattoni. Il vento faceva svolazzare la spazzatura. Poteva essere dovunque. Una donna anziana si stava allontanando lentamente da me con un'andatura caracollante. Voltò la testa e mi guardò. Fui colpito da quel movimento e incrociai il suo sguardo. Mi domandai se volesse dirmi qualcosa. Con un'occhiata valutai i suoi vestiti, il modo di camminare, di comportarsi e di guardare.

Ebbi un sussulto improvviso quando mi resi conto che non era affatto di GunterStrász e che non avrei dovuto vederla.

Immediatamente, in preda all'agitazione, distolsi lo sguardo, e lei fece lo stesso, con la stessa velocità. Alzai la testa verso un aereo in fase di atterraggio. Quando, dopo pochi secon-

di, tornai a guardarmi alle spalle, ignorando la donna anziana che si allontanava arrancando, guardai attentamente le facciate dei palazzi della vicina GunterStrász, quella zona depressa della nostra città.